

WILIGELMO E MATILDE

L'officina romanica

WILIGELMO E L'OFFICINA

=====

"Inter scultores quanto sis dignus honore
claret scultura nunc wiligelme tua"

Quanto tu sia degno di onore fra gli scultori
illustri adesso la tua scultura, o Wiligelmo

Così recita l'epigrafe del 1099, retta dai Profeti Enoc ed Elia, oggi sulla facciata, ma all'origine probabilmente all'interno della cattedrale di Modena. L'epigrafe, che reca la data di fondazione della cattedrale, è un testo importantissimo per molti ragioni. Perché ci dice che Wiligelmo è consapevole di essere uno scultore e di essere senza confronti fra quelli che allora potevano essere coinvolti nell'impresa. E questo vuol dire che Wiligelmo era già noto, e dunque che esiste una attività sua precedente gli anni fra 1099 e 1115 circa, quando opera alla cattedrale di Modena; inoltre la consapevolezza di Wiligelmo deve nascere da motivi precisi e quali essi siano è un altro problema. Quindi Wiligelmo sa di essere il più grande perché ha un patrimonio alle spalle di esperienza e di cultura, viaggi, conoscenze, libri di disegni, ma probabilmente anche consapevolezza letteraria, molto superiore agli altri artefici. Insomma è ragionevole pensare che Wiligelmo sapesse leggere e scrivere, come saprà leggere e scrivere e forse poetare dopo di lui, Nicolò, il maggiore artefice uscito dalla sua officina. Ma per capire Wiligelmo dobbiamo subito renderci conto che il suo nome vuol dire una intera officina, un insieme di scultori, ma anche esperti dei metalli, dei legni, del mosaico, che si sposta, con uno o più architetti, da una cattedrale all'altra, da un'abbazia a una pieve. Il nome dell'architetto della cattedrale di Modena è ben noto: Lanfranco, citato anche in una iscrizione sull'abside della chiesa. Ma allora dove opera l'officina di Wiligelmo prima di Modena? E chi guida queste imprese?

A Modena Wiligelmo scolpisce dunque il portale al centro della facciata, le lastre della Genesi ancora infacciata, molti capitelli, le sculture dell'antico pulpito ora murate in alto sulla

fronte del Duomo e infine le Metope, che sono il testo più tardo di un percorso "modenese" durato forse tre lustri. Dal "cantiere" modenese e viciniori verranno, a Mantova, due Metope, un leone stiloforo proveniente da un portale, la Madonna di Carpi che è di Wiligelmo, il telamone di Portile e diversi altri pezzi fra cui stipiti e lunetta di Castellarano.

Prima però, Wiligelmo ha una storia che comincia negli anni Novanta, all'abbazia di San Benedetto al Polirone: là i resti del distrutto portale di facciata, quello con i Mesi, mostrano all'opera lo scultore e siamo negli anni Novanta del secolo XI. Tutti i frammenti superstiti del portale, conservati al Museo del Polirone e uno in collezione privata, tutti i pezzi arriveranno a Mantova in mostra. E' questo per noi l'inizio di Wiligelmo formato su avori bizantini, formato su modelli che evocano l'antico, attento probabilmente a quella scuola di intagliatori meridionali che, attorno al 1085, rappresenta nella cattedrale di Salerno, forse in una cathedra per Papa Gregorio VII, oppure in una porta di avorio e legno, le storie del Genesi e quelle della vita di Cristo. Un nucleo importante di questi avori verrà da Salerno, uno da Budapest: serviranno a far intendere, con gli avori bizantini del Metropolitan e del Civico di Milano alcune delle radici di Wiligelmo.

E dopo? Dopo Polirone e in parallelo a Modena Wiligelmo opera a Nonantola, forse nell'ultimo decennio del secolo XI o agli inizi del seguente: vengono da Nonantola alcune terracotte, importanti perchè di area, di cultura, testimonianza inedita di una impresa di équipe, di una attività moltiplicata estesa dalla pietra al cotto. Ma i cantieri e le commissioni premono e Wiligelmo opera ancora, con i suoi collaboratori maggiori che sono stati individuati dalla critica alla cattedrale di Modena, anche a quella di Cremona, fondata nel 1107 e conclusa prima del terremoto del 1117. E vengono a Mantova alcuni pezzi importantissimi: da Milano i tre frammenti superstiti, con uno minore a Cremona, del grande portale di facciata della cattedrale con il magnifico tralcio "abitato" cioè fitto di animali e figure, il telamone bellissimo che è manifesto della mostra e "padre" di tanti derivati, all'origine forse collocato davanti al portale della cattedrale cremonese. Dalla cattedrale di Cremona direttamente vengono un Leone e un Toro evangelici di mano dello stesso magister. Viene ancora da Cremona un altro animale evangelico, un toro, che è probabilmente del Maestro di Artù, cioè del maestro che a Modena, entro il 1106, scolpisce la Porta della Pescheria e del quale giunge a Mantova un altro capolavoro, l'acquasantiera ora nel transetto nord della cattedrale cremonese.

Molti altri sono i pezzi di Wiligelmo e della scuola, molti anche quelli che vengono da Piacenza dove è attiva soprattutto la

maestranza di Nicolò, che qui diventa capocantiere, architetto e scultore dunque, prima attivo a Cremona, quindi, e dal 1122, al Duomo piacentino.

Ci siamo domandati come mai Wiligelmo fosse tanto consapevole del proprio valore e la risposta sta nella qualità del suo rapporto con il passato, nella sua capacità di scegliere da modelli volta a volta antichi, bizantini, paleocristiani. Ma Wiligelmo non opera certo isolato, e neppure gli architetti e gli altri magistri che costruiscono una narrazione unitaria nel sistema dei territori matildici oltre appennino. La loro rivoluzione, che è di immagine e quindi di significato, si spiega solo all'interno di un progetto di organizzazione del consenso della Chiesa Riformata di Roma contrapposta al potere dell'Impero. E' la lotta per le investiture che, oltre a combattersi con gli eserciti, si combatteva anche con i libelli, alcuni anche conservati, di parte imperiale e di parte "romana", e si combatteva soprattutto con le immagini indispensabili per un pubblico di analfabeti.

La chiesa di Roma punta sul recupero del mondo paleocristiano che per i fedeli vuol dire ritorno alle "pure" origini; e punta sulla sintesi di modelli romani e bizantini per ricollegarsi al cristiano Impero d'Oriente. Insomma la chiesa, con la Riforma, delle Immagini si pone come la sola depositaria della tradizione. Il partito imperiale viene sconfitto, gli "eretici", i patarini, che a quel partito avevano aderito, sono cacciati.

Sette anni dopo la morte di Matilde, nel 1115, quando cominciano a sorgere i liberi comuni, dunque nel 1122, con l'Editto di Worms si assegna alla chiesa, dall'Imperatore, il potere di eleggere i propri vescovi. Una lunga battaglia durata mezzo secolo è vinta. Da allora il potere religioso e quello civile sono divisi. Ma alle spalle sta l'enorme lavoro di una serie di officine attive negli Stati di Matilde, in quello della chiesa, in quello normanni. Officine che, con artefici diversi e diversi modelli, e quella wiligelmica non è certo fra le meno importanti in Occidente, hanno saputo proporre l'immagine della chiesa della Riforma: quella di Gregorio VII, morto nel 1085 a Salerno in esilio; di Vittore III, già abate di Montecassino e che riscopre per Roma la grande civiltà cristiana di Bisanzio; quella di tutti i Papi fino a Pasquale II (morto nel 1118) e ancora dopo di lui.

Ma ricordiamo le opere in mostra. Saranno esposti a Mantova, alle fruttiere di Palazzo Te, non meno di 50 pezzi di scultura "monumentale", appunto della "officina" di Wiligelmo e spesso di sua mano; e poi oltre venti mosaici di cui il nucleo maggiore è quello proveniente dalla cattedrale di Reggio Emilia, tutti di qualità altissima; e ancora pezzi lignei, oreficerie, avori, stoffe, e circa cinquanta manoscritti provenienti dal San Benedetto al Polirone il cui scriptorium viene interamente ricostruito, e ancora da Nonantola. Nell'insieme circa 180 pezzi.

Si sono restaurati in occasione della mostra decine di pezzi spesso intervenendo con recuperi di grande interesse e si è quindi operato per la salvaguardia di un patrimonio culturale di enorme importanza: i restauratori, guidati dalle competenti soprintendenze o direzioni di museo, i restauratori, a cominciare da Roberto Negri, hanno portato avanti recuperi in alcuni casi di eccezionale interesse e di cui si dà conto in catalogo.

La mostra non si sarebbe mai potuta realizzare senza la partecipe attenzione del Direttore Generale per i beni Archeologici, Architettonici, Ambientali, Artistici e Storici Prof. Francesco Sisinni e senza, naturalmente, la piena collaborazione delle competenti Soprintendenze, dei Musei diocesani, dei Musei Civici italiani, delle direzioni delle biblioteche, per non parlare poi di alcuni grandi musei stranieri fra i quali converrà ricordare il Metropolitan di New York.

Il catalogo della rassegna, un volume di circa 600 pagine, nella serie cui appartiene il catalogo della mostra Benedetto Antelami (1990), è introdotto e curato da Arturo Carlo Quintavalle. Nel volume si pubblicano le schede critiche di Arturo Calzona, Gloria Bianchino e Maria Pia Branchi; le schede dei manoscritti dello scriptorium di San Benedetto al Polirone, integralmente ricostruito, sono di Giusi Zanichelli.

L'allestimento della mostra, strutturato secondo le esigenze della moderna museografia e secondo le necessità di una adeguata tutela, è stato realizzato su progetto degli architetti Franco Quintelli e Mariangela Valesi e per il coordinamento del Presidente del Centro Internazionale d'Arte e Cultura di Palazzo Te Renzo Zorzi, del Conservatore di Palazzo Te Gian Maria Erbesato e da Aldo Signoretti, Elena Aiello e Pierpaolo Consoli della segreteria organizzativa del Centro.

La mostra è promossa dai seguenti Enti: Centro Internazionale d'Arte e Cultura di Palazzo Te di Mantova, Centro di Studi Medievali, Istituto di Storia dell'Arte, Università di Parma. Curatore scientifico della mostra è Arturo Carlo Quintavalle.

Mantova, giugno 1991